



In un'immagine di archivio l'arresto di Ermelinda Pagano. Secondo i magistrati la donna aveva preso il posto del marito, il boss degli scissionisti Raffaele Amato

Il dossier

ROBERTO ROSSI

rrossi@unita.it

Un tempo, quando si pensava che il malaffare fosse solo roba da maschi, le chiamavano «le sorelle d'omertà». Dovevano «fornire mera assistenza agli associati» di una organizzazione criminale, 'ndrangheta o camorra che fosse. Un ruolo passivo, secondario rispetto agli affari del clan, e, comunque, sempre all'ombra degli uomini.

Oggi «la sorelle d'omertà» non esistono più. Quella definizione riduttiva e minimalista, che si poteva leggere in alcuni dei rapporti della Direzione investigativa antimafia, e che serviva agli investigatori per catalogare e definire il ruolo delle donne all'interno di un'associazione criminale, è cambiata, si è evoluta.

Le donne, anche all'interno di clan potenti e organizzati, hanno ormai un ruolo apicale, decisionale, di gestione. Lo stesso che hanno svolto per molto tempo Maria Buttone, Concetta Zarrillo, o Anna Bucolico, (77 anni, detta «a Befana» o «zi Nannina») arrestate ie-

«Sorelle d'omertà» addio Le donne conquistano i vertici delle mafie

Da Giusy Vitale a Ermelinda Pagano quando sono le «femmine» a gestire i soldi dei clan. Ieri gli ultimi arresti a Caserta: in tre reggevano gli affari della «famiglia» Belforte. Un'organizzazione aziendale da 10 milioni di euro

ri dal reparto mobile di Caserta nell'operazione che ha frantumato il clan Belforte (44 persone finite in manette). Un clan, secondo la ricostruzione degli investigatori, potente, per capacità militare e organizzazione, e ricco. Talmente potente, ad esempio, da indurre i Casalesi a concludere un patto di non belligeranza e a raggiungere un accordo per la spartizione al 50% dei proventi delle attività illecite, soprattutto estorsive, nel comprensorio di Marcanise, Maddaloni, San Nicola La Strada, San Marco Evangelista e, naturalmente Caserta.

Forte, dicevamo, ma anche strutturato. Tanto da resistere a una sanguinosissima faida (tra il 1999 e il 2000) con l'opposto clan dei Piccolo, e all'arresto nel 2007 dei reggenti (Bruno Buttone, Vittorio Musone, Domenico e Salvatore Belforte). In che modo? Attraverso «la continuità» fornita dalle «femmine» del clan. Spiega la Procura di Napoli: «Le donne hanno ormai assunto le veci dei loro consorti, costretti a lunghi periodi di detenzione (...). Infatti - rivelano ancora i magistrati - se prima si limitavano a trasmettere ai reggenti e agli affilia-

ti i desiderata dei capi, progressivamente hanno assunto compiti di diretta gestione, come decidere quali imprese sottoporre ad estorsione (350 circa, ndr), ritirare direttamente presso il loro domicilio rate estorsive dagli imprenditori calibro maggiore, comporre le liti tra i reggenti, distribuire stipendi agli affiliati e alle famiglie dei detenuti».

Una vera e propria attività imprenditoriale. Solo i beni sequestrati nell'operazione (27 case, terreni vari, 250 rapporti bancari e 70 automezzi) raggiungono un valore com-